

Dalla Pasqua d'Egitto alla Pasqua messianica (*)

Pasqua, festa della libertà, del risorgimento ebraico. Non la sentite meglio, oggi che il mondo si dissangua per lei, questa libertà che tutti — anche quelli che la offendono — dicono di adorare più della vita? Io non so se gli Ebrei intendano, nelle nostre terre, il significato di questa solennità primaverile, accompagnata dai colori del sole, dai fiori, dalla bella stagione. Purtroppo noi Ebrei abbiamo perduto il senso estetico, morale, intellettuale della nostra vita e delle nostre tradizioni nazionali. Non siamo più capaci di sentir la profonda poesia che emana dai nostri libri, dalle nostre idee, dalle nostre visioni, dalle nostre feste. Bella idea la libertà: ed i soldati d'Italia accorrono sull'Alpi, lungo le vie inumane aperte col ferro e col sangue, e volano com'aquile per i cieli, e si inabissano negli oceani per conquistare una maggiore e miglior libertà. A questa noi abbiám consacrato la nostra prima festa dell'anno. Si chiama זמן חרותנו « tempo della nostra liberazione » e ci ricorda i secoli della servitù egizia e il meraviglioso riscatto in quella notte dalla quale son passati trentadue secoli. Fu la notte della nostra nascita. Da quel punto della storia comincia la nostra vita e la nostra funzione.

Ma vediamo un po'. Perché noi avemmo la libertà e fummo sottratti al dominio degli Egiziani? Per divenire trentadue secoli più tardi una gente dispersa, tollerata, diffamata, lacerata, dedita ai fruttuosi traffici ed alle onorevoli professioni od insidiata nella vita e nello spirito; dimentica dei suoi doveri e dei suoi destini o martire della sua resistenza e della sua schiavitù? Libertà vuol dir per noi facoltà d'esser Ebrei; cioè di concretare nella vita quotidiana l'ideale morale sociale spirituale che noi creammo e per cui combattemmo e soffrimmo: libertà vuol dire capacità interna ed esterna di ubbidire alle leggi della nostra *Torà*. Libertà vuol dire aver inteso qual è il nostro compito ed aver trovato in noi la forza di esercitarlo contro ogni avversità. È qualche cosa di più alto e di

(*) Discorso tenuto nel Tempio di Siena il giorno primo di Pesach 5676 (18 aprile 1916).

più difficile e di più bello di quel modo, con cui noi, italiani ebrei od ebrei italiani del secolo XX, l'abbiamo interpretata. Se noi festeggiamo oggi, da persone intelligenti, la libertà che conquistammo 32 secoli fa e che doveva far di noi il popolo santo, il popolo divino, il popolo morale, il popolo modello, la nazione tipo, non dobbiamo poi — come facciamo — approfittare della nostra libertà per dimenticare o rinnegare gl'indirizzi ed i doveri della nostra vita. Bisogna che noi mettiamo una maggiore intelligenza nella nostra vita e nella nostra condotta.

Non è intelligenza quella degli uomini ebrei che credono o s'illudono d'aver compiuto il loro dovere verso Dio, verso l'Ideale, verso la Giustizia, verso il Bene, quando han limitato tutta la loro azione ebraica ad un contributo annuo o ad una annua visita al Tempio. Forse per questo uscimmo 32 secoli fa dall'Egitto, per questo soffrimmo e resistemmo fino ad oggi e più oltre, contro tutte le inimicizie, contro tutte le prepotenze, contro tutti i martiri? No, non era questo lo scopo della nostra libertà, come lo scopo della libertà italiana, per cui eroicamente, duramente si combatte sull'Alpi e sul mare, non è quello di rinunciare *poi* alla cultura, alle idealità, alle libertà italiche né di divenir schiavi degli altri popoli, come noi siamo schiavi degli altri popoli, come noi siamo schiavi delle idee altrui. « Voi prese Iddio Eterno e vi trasse dal crogiuolo di ferro, dall'Egitto, perché foste il popolo della sua eredità » cioè il popolo libero depositario della fede alla verità, alla giustizia, all'ideale. (Deut. IV, 20).

Né un desiderio di grandezza politica, nè una volontà di conquiste materiali, o d'impero materiale, furon le cause od i fini della nostra resurrezione. Ma ci redense l'amor divino, la pietà della nostra debolezza e della nostra piccolezza, poiché eravamo e siamo ancora, come ci chiamò Mosè, « *il popolo più piccolo di tutti* ».

Ma avevamo una grandezza nella nostra piccolezza: l'idea. E furono la pietà divina e l'idea, non la nostra forza materiale, che ci tennero vivi nel mondo delle nazioni imperialistiche, nel mondo della prepotenza. La causa, il fine, il valore della nostra vita non sono le glorie guerresche, lo splendor delle arti, le conquiste scientifiche, le avvedutezze della politica, gli universali commerci, le meravigliose industrie, ma la sete e la fame della giustizia, il travaglio dell'ideale, la incrollabile lotta contro le menzogne sociali, la corruzione morale, le tortuose arti del paganesimo di tutti i tempi.

« La giustizia, la giustizia, tu devi cercare, se vuoi vivere e rimaner in possesso della terra che ti dà l'Eterno tuo Dio ». (Deut. XVI, 20).

Non il militarismo, per cui furon grandi nel mondo Babilonia, Assiria, Roma; ma la semplicità della vita politica, affidata alla bontà dell'idea non alla forza dell'armi. La democrazia foggiate in una costituzione morale, in cui le classi sociali e le anime degli uomini respiravano la libertà e l'eguaglianza. La forma più alta dell'uomo, secondo l'ideale ebreo, doveva essere e fu non il soldato, non la « bionda bestia » dei germani, non l'eroe del ferro e del fuoco che tanti secoli di guerre ci hanno spinto ad ammirare, ad esaltare, a cantare, ad invidiare, a ricordare, ma il profeta, il più puro dolce frutto dell'anima d'Israele, il più alto vertice della grandezza morale degli uomini. Il profeta è l'interprete, il cantore, il poeta del popolo d'Israele; ed il profeta è la voce dell'irraggiungibile vero morale, spirituale, sociale. Il profeta è il cantore della giustizia, della fratellanza, della pace, del lavoro dolce e fecondo, dell'amore.

E noi dobbiamo essere tutti profeti. Questo è il nostro compito. Ma questo compito male lo esercitate, o Ebrei, che avete piegato gli spiriti ribelli ed avete attenuato le resistenze e vi siete adattati giocondamente alla vostra schiavitù: ed avete dimenticato che noi siamo usciti dall'Egitto e siam vissuti nel mondo non per vivere, non per vivere soltanto, coi nostri corpi, ma per sognare, e per effettuare i nostri sogni. Fu un profeta quello che ci condusse fuori dall'Egitto, non un guerriero; fu un profeta, non un diplomatico accorto od un artista della parola; non fu un Machiavelli né un Demostene né un Napoleone; non ebbe armi, né le mise in mano al suo popolo né le volle per i suoi nipoti; fu l'uomo che volle il trionfo delle giustizie nazionali e vide lontano il regno della pace; fu il tipo dell'uomo ebreo e disse: « oh fossero tutti gl'israeliti profeti » (*Numeri XI, 29*).

Nella Pasqua l'idea della redenzione *nostra e passata* si fonde con quella della futura libertà di tutti e della *fratellanza umana*. Non è una storia chiusa nel passato la nostra; non sono remote memorie di giorni remoti, di avvenimenti chiusi fra il Nilo, il Mar Rosso ed il Giordano, sotto il sole e l'arsura del deserto, ma sono anche i giorni che verranno, i giardini universali che noi dobbiamo preparare agli uomini sotto tutti i cieli, presso tutti i fiumi e tutti i mari.

Non dunque uno sterile ricordo di lontane libertà è Pasqua; ma un anelito profondo, ma un sospiro, ma un augurio di nuove libertà, di nuove resurrezioni, *per tutti*: più che una commemora-

zione del riscatto egiziano è un appello ad altri maggiori riscatti, a più universali e più durature resurrezioni.

Ma come rispondiamo noi a questi indirizzi del nostro pensiero, come prepariamo nel mondo l'avvento della giustizia, della pace, della resurrezione morale degli uomini, della resurrezione di Israele? Come interpretiamo noi la nostra Pasqua? Colla nostra adattabilità, colla nostra flessibilità, colla nostra diserzione, colla nostra timidezza, colle piccine lotte che ci allontanano dai fratelli, colle fanciullesche bizzze, coll'orgoglio, coi luoghi comuni che ci allontanano dalla sinagoga? Dov'è la nostra Pasqua, dov'è l'opra nostra consacrata incrollabilmente al diritto degli uomini, dov'è la nostra azione profetica, dov'è il popolo santo, dov'è la preparazione all'avvento del Messia, che non è ancora venuto, ma deve venire, dov'è la preparazione alla Pasqua degli uomini? Gli Ebrei devono esser un popolo di profeti. Ma dove sono gli Ebrei e dove sono i profeti? Dov'è « il popolo giusto, custode della verità ».

Noi dovremmo essere dodici milioni di soldati della giustizia, avvinti da una stessa mèta, legati da una stessa idea: dovremmo essere, come gli antichi profeti, « una città fortificata, una colonna di ferro, una muraglia di bronzo su tutta la terra » (*Geremia I. 18*) per la difesa, per la ricostruzione dell'Umanità. E gli uomini buoni aspettano questo da noi. Ma noi abbiám tradito le aspettative degli altri ed i nostri destini. A noi bastano i buoni ricordi meccanici, senz'anima, delle antiche età. Ma non all'antica resurrezione soltanto devono esser volti i nostri occhi, ma a quella futura, oggi. Il passato è bello per chi non vuole aver futuro o non sa costruirselo, per i popoli che tramontano, non per noi. La nostra vera Pasqua ha da venire e noi dobbiamo prepararla, e sarà più bella, più grande, più luminosa dell'antica, poiché sarà non solo la Pasqua della libertà, della fratellanza, della pace d'Israele redento dalle sue schiavitù e dalle sue vergogne, ma anche la Pasqua dell'Umanità riscattata dai suoi vizi dal suo paganesimo e dalle sue ingiustizie. Io non faccio che ripetervi le parole del profeta Geremia:

« Perciò, ecco, verranno giorni, parola del Dio eterno, che non si dirà di più: « Viva il Signore, che redense gl'israeliti dalla terra d'Egitto; ma viva il Signore che riscattò gli Ebrei della terra del settentrione e da tutte le terre in cui li disperse, e che li ricondusse al paese che aveva dato ai loro padri ». (*Geremia XVI. 14*).

Prepariamo questa Pasqua della libertà umana ed ebraica colle nostre opre, colla nostra onestà, colla nostra concordia, colla nostra fedeltà all'idea: ritorniamo ad intendere ed a compiere sul serio da uomini e non da bambini, il nostro destino. Noi dobbia-

mo esser gli artefici della verità e della resurrezione degli uomini, gli eroi della Pasqua messianica. Ditelo a quelli che non ci sono; ditelo a quelli che hanno disertato il campo, perché credono d'aver raggiunto la gloria, la verità e son contenti dei loro piccoli traffici e della loro piccola anima; ditelo a quelli che han sostituito la Pasqua degli altri — la Pasqua del Messia già venuto, in mezzo all'Umanità che si dissangua e si dilania — alla Pasqua del Messia che verrà, e che noi aspettiamo; ditelo a quelli che son soddisfatti della triste realtà invece che tender i nervi e gli spiriti e la opre all'ideale. Dite tutto questo agli Ebrei che hanno abbandonato la sinagoga ed i suoi spiriti. Fatevi ognuno di voi il profeta della idea, com'è vostro diritto e vostro dovere, perché i nostri fratelli intendano quello che l'Ebraismo vuole e perché quelli che son lontani tornino.

Pasqua vuol dir oggi — per noi che abbiamo smarrito la via — la redenzione dalle false idee e dalle false cose di cui siamo schiavi, il ritorno alla sinagoga, *il ritorno all'Ebraismo prima che alla Terra d'Israele.*

È stato il grido dell'ultimo Profeta d'Israele.

Ripetetelo a voi stessi ed ai fratelli lontani, a fratelli che non ci sono e che noi abbiamo forse smarrito, ma non perduto. E venga per l'Umanità la Pasqua che l'Ebraismo sognò, preparò, attese: la Pasqua della Pace, la Pasqua del Messia.

(Da « *Israele* » - Aprile 1916)